CORRIERE DELLA SERA

Data 14-06-2011
Pagina 14/15
Foglio 1 / 2

referendum

APPROFONDIMENTI

CHE COSA CAMBIA

Dai «servizi pubblici di rilevanza economica» che restano affidati agli enti locali alle tariffe dell'acqua che non possono essere aumentate per «remunerare il capitale investito»; dal divieto di costruire le centrali nucleari all'obbligo, per il presidente del Consiglio e i ministri, di comparire in udienza come gli altri cittadini. Ecco tutti gli effetti del voto

I referendum ci sono stati. I risultati sono netti e senza incognite: in tutti e quattro i casi sono passati i «sì» con circa il 95% dei consensi. Abbiamo chiesto ai tre editorialisti del *Corriere della Sera* che si erano espressi su questi referendum — Sergio Rizzo sul nucleare, Massimo Mucchetti sull'acqua e Giovanni Bianconi sul legittimo impedimento — quali saranno, ora, le conseguenze, alla luce delle votazioni. Sul nucleare, l'effetto è chiaro: non si potranno costruire centrali. Si ribadisce la norma che gli italiani avevano introdotto nel 1987, e che una nuova legge aveva modificato. Centrali per le quali erano già stati avviati gli studi di fattibilità e la ricerca dei possibili siti dove realizzarle. Per l'acqua, la gestione resta pubblica: gli operatori privati non potranno avere il controllo nè le tariffe salire per «remunerare il capitale». Quanto all'abolizione del legittimo impedimento, scatterà il ritorno all'articolo 420 del codice penale.

Il quesito numero quattro chiedeva di pronunciarsi «sull'abrogazione della legge del 7 aprile 2010, n. 51 in materia di legittimo impedimento del Presidente del Consiglio dei Ministri e dei Ministri a comparire in udienza penale».
Con la vittoria del sì il premier torna a essere sottoposto, come tutti gli altri cittadini, all'articolo 420 ter del codice di procedura penale. A gennaio la Corte costituzionale aveva già eliminato una serie di voci presenti nella norma aggiuntiva al legittimo impedimento. Era rimasto in vigore un elenco di valide ragioni (dedotte da leggi e regolamenti) che allargavano il campo dell'impossibilità a presenziare all'udienza da parte del premier. Una casistica che rimaneva comunque sottoposta alla valutazione del giudice.
Adesso quell'elenco è decaduto, anche se si terrà comunque conto degli impegni inderogabili del primo ministro riconducibili alla funzione di governo.

Prescrizione

Il punto sarà vedere se la maggioranza darà un colpo di acceleratore alla norma sulla «prescrizione breve», già passata alla Camera e in attesa del voto del Senato

A gennaio la Consulta aveva già equiparato quasi del tutto il capo del governo agli altri imputati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-06-2011
Pagina 14/15
Foglio 2 / 2

LEGITTIMO IMPEDIMENTO

I (piccoli) effetti nei processi al premier

di GIOVANNI BIANCONI

La maggioranza del popolo italiano ha deciso di tornare al codice di procedura penale, quello che vale per tutti, articolo 420 ter: «Quando l'imputato non si presenta all'udienza e risulta che l'assenza è dovuta ad assoluta impossibilità di comparire per caso fortuito, forza maggiore o altro legittimo impedimento, il giudice, con ordinanza, anche d'ufficio, rinvia a una nuova udienza e dispone che sia rinnovato l'avviso all'imputato». Si chiami Silvio Berlusconi o Mario Rossi, che faccia il presidente del Consiglio o qualunque altro mestiere.

In realtà, per l'imputato Berlusconi cambia poco. A gennaio la Corte Costituzionale aveva già dato una grossa sforbiciata alla norma aggiuntiva sul «legittimo impedimento», equiparando quasi del tutto il capo del governo agli altri imputati. Era rimasto un elenco di impegni dedotti da leggi e regolamenti sugli impegni del premier che allargavano il campo dell'impossibilità a presenziare all'udienza, comunque sottoposti alla valutazione del giudice. Ora quell'elenco è caduto, ma difficilmente il giudice potrà legittimamente ignorare le documentate attività che impediscano al presidente del Consiglio di presentarsi in aula. Anche perché resta valido il richiamo della Consulta alla «leale collaborazione» tra poteri, in base al quale il giudice deve tenere conto degli impegni del premier «riconducibili ad attribuzioni coessenziali alla funzione di governo e in concreto assolutamente indifferibili», così come il premier deve «programmare i propri impegni tenendo conto dell'interesse alla speditezza del processo che lo riguarda, riservando a tale scopo spazio adeguato nella propria agenda».

Sulla base di questi precetti ricominceranno, da oggi, le udienze dei giudizi in cui Berlusconi è attualmente imputato: quelli chiamati «Mediaset» e «Mediatrade» per presunta frode fiscale, quello per il «caso Mills» dov'è accusato di corruzione in atti giudiziari, quello legato alle notti di Arcore per le ipotesi di concussione e prostituzione minorile. Di fatto era così anche prima del referendum, e in ogni caso la legge sarebbe decaduta in autunno. Perché era stata immaginata a termine, nell'attesa di un nuovo Lodo salva-premier di rango costituzionale che non ha visto la luce né la vedrà, probabilmente, in tempi utili.

L'incognita, a questo punto, riguarda eventuali nuove iniziative legislative per allungare o interrompere i processi. La maggioranza darà un nuovo colpo di acceleratore, ad esempio, alla cosiddetta «prescrizione breve» approvata di gran carriera alla Camera e ferma al Senato? Con quella norma il processo Mills sarebbe già morto, scongiurando la possibilità di una sentenza di primo grado che, in teoria, potrebbe arrivare prima della prescrizione naturale prevista per il 2012. Ricomincerà la «guerra parlamentare» per ottenere questo risultato, o altri come la mannaia accantonata del «processo breve»?

E' possibile, ma non certo auspicabile. Perché il voto del 12 e 13 giugno ha assunto un significato politico, forse più importante di quello tecnico-giuridico. Tutti sapevano che la Consulta aveva in gran parte svuotato il contenuto della legge da abrogare, e il «sì» s'è trasformato in un messaggio che sarebbe un errore ignorare: la maggioranza degli italiani s'è pronunciata contro un modo di legiferare che va avanti da troppo tempo. Con le norme cosiddette «ad personam», ma in generale con riforme più o meno «epocali» in materia di giustizia, destinate — per come sono state concepite e divulgate — a innescare divisioni e scontri di cui non si sente alcun bisogno. Compresa gran parte della modifica della Costituzione proposta dal governo, di cui è appena cominciato il lungo iter parlamentare.

Ieri il primo presidente della Corte di cassazione Ernesto Lupo, il giudice più alto in grado d'Italia, ha spiegato a Montecitorio che quel progetto è pieno di «anomalie» e «aspetti preoccupanti». Ha detto che «le perduranti polemiche e le contrapposizioni su questioni di "riequilibrio di potere" in tema di giustizia producono soltanto il risultato di sottrarre attenzione, tempo ed energia alla soluzione della crisi di efficienza, questione concreata e pressante che riguarda tutta la comunità nazionale. Il mio suggerimento e il mio auspicio sono di concentrarsi su quanto è necessario per ridare efficienza e funzionalità al sistema di giustizia». Tralasciando quindi le riforme, grandi e piccole, foriere di nuovi e laceranti conflitti. Un consiglio che sarebbe bene seguire. Per via dell'alta carica da cui proviene, ma anche alla luce del verdetto referendario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.